

BRUNIANA
&
CAMPANELLIANA

Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali

ANNO XIX

2013 / 1



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXIII

UNA NOTA A MARGINE
DI UNA RECENTE EDIZIONE
DEL *DESIDERII ERASMI FUNUS*
DI ORTENSIO LANDO

FEDERICO ZULIANI

È DA poco apparsa un'edizione del dialogo *Desiderii Erasmi funus* di Ortensio Lando.¹ Il testo, stabilito da Conor Fahy, è curato e annotato da Lorenzo Di Lenardo (che è anche l'autore di un'interessante appendice circa «La fortuna editoriale di Erasmo nell'Italia della prima metà del Cinquecento»)². Il volume si apre con un'introduzione di Ugo Rozzo che ben illustra, fra le molte cose, la complessa ed affascinante genesi dell'edizione. Tra i diversi meriti di quest'opera (per prima cosa, aver salvato il testo critico di Fahy e dato alle stampe uno degli scritti più rari di Lando), va segnalato il ricco apparato che, con grande precisione e completezza, da una parte aiuta a meglio comprendere i riferimenti ad eventi e persone presenti nel dialogo, e dall'altra evidenzia puntualmente i rimandi o le allusioni ad altre opere, non solo coeve. Per contribuire alla completezza di questa edizione, destinata a divenire il testo di riferimento per il *Funus*, vorrei qui accennare a un'ulteriore eco letteraria dello scritto di Lando, non menzionata nell'edizione.

Trattando della morte di Erasmo, Aniano fa presente che «[e]go tibi hac in re fidem quammaximam habeo. Sed tu tamen cur illum obiisse diem sic dolenter ingemiscis? An non illum mortalem parentes ipsi genuerant? Vah! quid istuc est? quasi nescias, Arnolde, commorandi tantum, non diutius incolendi sedem dedisse nobis naturam».³ Di Lenardo ha già sottolineato come la seconda parte riecheggi un passaggio di Cicerone (*Cato Maior*, 23): «Commorandi enim natura devorsorium nobis, non habitandi dedit».⁴ La non adesione di Lando agli attacchi erasmiani a Cicerone è ben nota, così come la profonda conoscenza dell'opera di quest'ultimo da parte dell'agostiniano, e non avrebbe senso tornarvi in questa sede. Allo stesso modo è quasi ridondante ricordare poi la pubblicazione da parte dell'umanista lombardo del *Cicero relegatus et Cicero revocatus* e il ruolo e l'influenza che Cicerone ebbe sulla redazione dei *Paradossi*.⁵ Quello che è interessante,

federico.zuliani@gmail.com

¹ O. LANDO, *I funerali di Erasmo da Rotterdam*. In *Des. Erasmi Roterodami funus*, a cura di L. Di Lenardo, Udine, Forum, 2012.

² Ivi, pp. 133-172.

³ Ivi, p. 50.

⁴ Si veda ivi, p. 113.

⁵ O. LANDO, *Cicero relegatus et Cicero revocatus. Dialogi festivissimi*, Lione, Sebastian Gryphius, 1534. Per questi temi si veda l'Introduzione di A. Corsaro in O. LANDO, *Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere*, a cura di A. Corsaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura,

però, soprattutto in questo contesto, è che nel passo in questione anche la frase precedente («An non illum mortalem parentes ipsi genuerant?») sembrerebbe trarre origine da Cicerone. Nelle *Tusculanae disputationes*, per ben due volte (III, 14 e III, 24), ritorna infatti la notizia che Anassagora, a chi gli portava l'annuncio della morte del figlio, avesse affermato che «sciebam me genuisse mortalem». La *sententia* godette di ampia diffusione e popolarità nell'antichità: presente, ad esempio, nella *Consolatio ad Apollonium* all'interno dei *Moralia* di Plutarco (33), e nei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo (v.10.3), è poi tramandata – ma riferita a Senofonte per la morte del figlio Grillo – anche da Diogene Laerzio nella *Vita Xenophontis* (55).¹ La *sententia* non ebbe minor fortuna in età umanistica. Limitandosi solo ad alcuni esempi d'ambiente italiano, possiamo menzionare il caso del *De regno et regis institutione* di Francesco Patrizi da Siena (1519), dove leggiamo che «sapientem etiam Anaxagoram probant, qui nuntianti sibi filij mortem ait, sciebam me genuisse mortalem». ² Pochi anni dopo la pubblicazione dello scritto di Lando, l'episodio venne citato anche nelle *Orationi diverse et nuove di eccellentissimi auttori* a cura di Anton Francesco Doni (1547). Qui, nella *Oratio consolatoria* di Remigio Nannini per Alessandra Strozzi, in seguito alla morte della madre della nobildonna, il domenicano scrive: «Vengauì in mente, Signora la uoce di Telamone & d'Anassagora, a cui quando fu rapportata la morte del suo figliuolo non pur s'attristò, ma riuolto al messo disse; Tu non mi di nulla di nuouo. Io mi sapeua, & che egli era nato, & io l'haueua generato mortale». ³ Il passaggio conferma, oltre alla fortuna della *sententia*, anche il suo impiego in quanto formula consolatoria.

La grande familiarità con Cicerone da parte di Lando rende di per se stessa la reminiscenza particolarmente probabile; conferma che questi la conoscesse bene viene però qualora si guardi a una delle opere più affascinanti dell'agostiniano, i *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate*, un testo uscito a Venezia, presso Giolito, nel 1552, ma che in gran parte traduceva e rielaborava materiale precedente – e coevo al *Funus* – presente nelle tuttora inedite *Disquisitiones cum doctae tum piae in selectiora Divinae Scripturae loca Hortensio Tranquillo autho-*

2000, pp. 5-7; D. GAGLIARDI, *Il ciceronismo del primo Cinquecento e Ortensio Lando*, «Le parole e le idee» (Quaderni, VI), Napoli, Morra, 1967, pp. 7-20; S. SEIDEL MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia. Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», XXIV, 1974, pp. 562-574 e C. FAHY, *The Composition of Ortensio Lando's Dialogue Cicero Relegatus et Cicero Revocatus*, «Italian Studies», XXX, 1975, pp. 36-39.

¹ Che anche quest'ultima tradizione fosse nota negli anni di Lando è testimoniato dall'edizione di Senofonte stampata a Lipsia nel 1543, dove nel «Prooemium in explicationem libellorum Xenophontis, quod continet ea quae de autore prodita fere reperiuntur», si legge che «[q]uidam ne illacrimasse quidem scripsere, atque hoc dixisse, quod nuntiata filij morte ferunt Anaxagoram, sciebam me genuisse mortalem. Citatur a Laërtio» (SENOFONTE, *De forma reipublicae Lacedaemoniorum*, Leipzig, Valentin Pabst, 1543, p. 12).

² Non mi è stato possibile consultare la *princeps* del 1519. Cito quindi dall'edizione parigina del 1531: F. PATRIZI, *De regno et regis institutione*, Paris, Jean Petit, 1531, p. CCXVIII.

³ A. F. DONI, *Orationi diverse et nuove di eccellentissimi auttori*, Firenze, Anton Francesco Doni, 1547, f. 36r.

re.¹ Tra i *dubbi morali* leggiamo che «uolle intendere Anasagora, quando sendogli significata la morte del figliuolo rispose. Io sapeuo d’hauerlo generato mortale». A cui viene risposto: «Egli ne uolle far intendere, che simili casi meno ci affliggono quando pensiamo, che habbino à uenire».² Merita forse attenzione il fatto che tanto il dubbio che la frase messa in bocca ad Aniano siano in forma interrogativa. La risposta ci conferma poi – qualora non ne fossimo stati certi – come vada intesa l’affermazione di Lando nel *Funus*, e cioè l’impossibilità, per chiunque, di fuggire la morte e il bisogno di esserne consapevoli, onde saper affrontare bene la fine come, per l’appunto, Lando scriverà che Erasmo era stato capace di fare.

¹ Biblioteca Comunale di Trento, Fondo manoscritti, 1002. Ne ha dato per prima notizia SEIDEL MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia*, cit., pp. 591-597.

² O. LANDO, *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate*, Venezia, Gabriele Giolito, 1552, p. 112.